

ROBERTO, NELLA e LUISA

Publicato dal “Centro Studi di Psicossintesi R. Assagioli”
Bologna, marzo 1991
Parte prima

PRODROMI DI GUERRA

Sulla metà degli anni '30, in un assolato pomeriggio di giugno, scesi dall'autobus di via Nomentana all'angolo con via Antonio Bosio. A Roma, in via Antonio Bosio, abitava il dott. Assagioli, il *medico che faceva miracoli*, come diceva la gente. Con lui avevo un appuntamento.

Il muro di cinta di Villa Torlonia, nella quale abitava la famiglia Mussolini, corre lungo via Bosio e il loro cognome portò la mia mente al potere che avevamo in Romagna confinante con una proprietà dei Mussolini. La visione di quella bella campagna, aperta all'aria e alla luce della valle del Rabbi, veniva a buon punto per alleggerire la tensione del primo incontro con uno psichiatra.

In quel momento infatti non sapevo nemmeno come mi sarebbe riuscita la descrizione del caso che volevo presentargli, il quale non era chiaro nemmeno a me stessa. Il portone della palazzina n.30 era aperto. Entrai e saliti alcuni gradini mi trovai nell'ingresso dell'appartamento Assagioli, un vasto ambiente del quale notai la singolare luminosità. Una luce più bianca, più sottile, più luminosa del luminoso sole estivo di Roma. Una luce che non ho dimenticato e che soltanto pochissime volte ancora ho incontrato nella mia vita.

Nella sala di fronte un signore di mezza età finiva di parlare ad un pubblico attento. Pensai che ci fosse stato uno sbaglio d'appuntamento, e cioè che avessi avuto l'appuntamento ad una lezione, anziché ad una consultazione professionale. L'insegnante uscì dall'aula e tutti gli si fecero intorno. Quasi tutti volevano parlargli. Certo non era quello il momento di presentare le cose mie.

Avvenne però che mi trovai accanto a lui e avvenne pure che lui si voltasse verso di me e mi rivolgesse la parola: “Vada di sopra - disse indicandomi una scala interna - di sopra c'è mia moglie e là potrò parlarle, se vuole”. Di sopra c'era la signora Assagioli con alcune amiche, e io mi sedetti con loro accettando una tazza di tè.

Più tardi salì anche il dottore. Appariva stanco ed era evidente che cercava distensione. Gradì la tazza di tè che la moglie gli porse e prese parte alla conversazione che si svolgeva scherzosamente. Di nuovo, non era il caso di accennare al mio problema. Quando feci per andarmene, Assagioli disse: “Ritorni, anzi ritorni presto. Nei nostri scaffali troverà qualcosa di buono da leggere; prenda ciò che vuole. Certamente troverà ciò che la interesserà”.

Ritornai; andai agli scaffali e trovai libri e dispense che erano interessanti. Certo, anche un po' strane; cose strane, ma buone cose. Così ritornai a prendere nuove letture, con una certa avidità. Ma presto la signora Assagioli mi disse che nei prossimi giorni sarebbero partiti per la campagna, quindi la casa di Roma veniva chiusa. “In Toscana le visite ci sono sempre gradite”, mi disse anche, e io le promisi una visita. Avvenne così che non fui una paziente di Assagioli quel giorno, né lo fui mai più. Quel giorno invece nasceva un'amicizia che fu lunghissima e tanto buona e bella.

Nei primi anni ci vedemmo poco perché io abitavo con mio marito a Trento, sua città natale. Ma di tanto in tanto tornavo a Roma a rivedere i miei genitori e far loro godere la nipotina. Per raggiungere l'abitazione degli Assagioli si doveva attraversare la città, l'abitazione dei genitori essendo a Monteverde - Gianicolo e la loro al Nomentano. Qualche volta mio padre mi accompagnava nel lungo percorso e allora scambiava qualche parola con il dottore. Rivedevano gli avvenimenti annunciati dal giornale ed era facile per loro intendersi: conoscevano ambedue la vita, non ne avevano illusioni. Ma neppure pessimismo, sebbene le acque cominciarono ad essere agitate. L'Italia preparava la spedizione d'Etiopia. Mio padre sembrava vederla un notevole rischio. Direi che Assagioli - in linea di massima - sembrava più tranquillo. “Almeno dal punto di vista militare - diceva - non possono esserci sorprese”.

Un giorno, uno dei loro colloqui mi presentò una sorpresa. Tra gli ebrei di Roma era in corso un'attiva raccolta di firme. Gli incaricati visitavano tutte le famiglie ebraiche chiedendo la firma per “Gerusalemme capitale”. Quel giorno mio padre ne domandò ad Assagioli e lui rispose:

“Certo, sono venuti anche da me per la firma. Ma io non ho firmato”.

Gli occhi di mio padre fissarono Assagioli; lo fissarono interrogativamente, senza parlare. Assagioli rispose con uno sguardo fermo, tacendo. Poi, sempre in silenzio, scrollò le spalle.

La conversazione riprese naturale; continuarono a trattare altri avvenimenti del giorno. Ma quei loro sguardi seri, quegli istanti di silenzio e quel conclusivo gesto di noncuranza voluta mi dicevano che i due uomini si erano intesi su qualcosa di abbastanza serio. La scena si impresso in me in modo che non l’ho più dimenticata.

LA GUERRA

Nel giugno del ’40 l’Italia entrò nel conflitto europeo. Mio marito indossò la divisa di ufficiale degli Alpini e fu mandato sul Fronte Occidentale. Era un uomo generoso, e mi lasciò con un saluto generoso: “Ritournerò, certo. Non ho nessuna intenzione di morire, ti assicuro”, il giorno prima di partire mi disse con sicurezza. Ma un poco più tardi, ritornando di nuovo da me, aggiunse: “Però, se dovesse capitarmi, non fartene un lutto; sei giovane, rifatti una vita; io ne sarò contento”. Fu protetto, e potei rivederlo cinque anni dopo.

Partito mio marito, decisi di lasciare Trento e andare a Roma dai miei genitori. Il viaggio, allora, prendeva molte ore di treno. Mi trovavo al sesto mese della seconda gravidanza e scrissi a Nella che avrei avuto bisogno di riposarmi una notte da lei. In quei giorni essi si trovavano nel Chianti, nella bella villa di Roberto chiamata Villa Serena. La villa era a pochi chilometri da Firenze, e per me proprio a mezza strada fra Trento e Roma.

Alla stazione di Firenze presi il taxi. Giungendo, entrai dal grande cancello che era spalancato, e anche la porta d’ingresso della villa era aperta. Mi parve insolito. Entrai e mi trovai davanti allo studio di Roberto pure aperto. Dentro lo studio c’erano lui, che era seduto alla scrivania, e tre signori in piedi alle sue spalle. Uno gli andava porgendo dei fogli che lui leggeva molto attentamente. Alla fine della lettura, uno dei tre gli disse in tono di deciso comando: “Dottore, sono dispiacente, ma lei deve seguirmi senza ritardo”. “Non ho difficoltà”

rispose Assagioli alzandosi. Soltanto chiese: “Per favore, mi lasci salire di sopra per il rasoio e un cambio di biancheria”.

Io, nell’ingresso, cercavo di non farmi vedere, incerta su che cosa pensare di quanto vedevo succedere. Dopo alcuni minuti Assagioli riapparve. “Sono pronto”, disse in tono amichevole. Il signore che dava ordini si mosse, Assagioli lo seguì, poi gli altri due. Passandomi davanti, solo allora mi vide. “Sei qui, Luisa?” esclamò e subito aggiunse: “Vai di sopra, da Nella. Ha bisogno di te”. Uscì con loro, prese posto in vettura e la grossa macchina della polizia si mosse velocemente verso Roma.

Di sopra trovai Nella in lacrime, sconvolta per quanto era accaduto in brevi minuti. Era angustata per la fragile salute di suo marito, che vedeva in una cella angusta, soffocante nel caldo estivo di Roma, senza nessuna comodità, con chissà quale scarsa igiene. La impensieriva la scadente qualità del cibo.

Era indignata per la rapidità con cui glielo avevano strappato. Ma non perse tempo, telefonò ad amici di Roma. Telefonò subito anche alle carceri per chiedere se era possibile fare entrare cibo per i detenuti. Quando le fu risposto di sì, telefonò alla trattoria che ne era autorizzata, ordinando un pasto giornaliero, come concesso. Poi stese un telegramma per gli amici della psicosintesi di New York e lo fece portare immediatamente all’Ufficio postale del paese da un ragazzo della famiglia colonica.

Compiute queste prime cose ci fu una pausa. Allora finalmente ci buttammo l’una nelle braccia dell’altra, l’abbraccio dell’incontro, della gioia di rivederci e insieme della grave ansia del momento.

Eravamo tutte e due molto emozionata. Però ci sentivamo anche decise a non perderci d’animo, proprio perché in quel frangente appartenevamo a Roberto più che mai. Proprio perché nella sua prova, il nostro coraggio gli offrì aiuto da lontano. Ma non ci dicemmo questo in parole; anzi facemmo un lungo silenzio. Ad un certo momento Nella trasse un sospiro e si domandò a mezza voce: “Roberto mio, quando mi ritornerai?”.

Allora io le presi la mano, l’invitai ad aiutarmi, intanto, a mettere in ordine le sue cose. Le carte di Roberto erano

rimaste sparse qua e là nel suo studio, alla mercé forse di occhi indiscreti.

Questo, infatti, tutte e due facemmo nel pomeriggio e verso sera tutto era pronto per il suo ritorno. “Che cosa può aver fatto Roberto?”, dicevo a Nella. “Niente di sbagliato ha mai fatto”, le ripetei un paio di volte. “In pochi giorni lo rivedremo”.

La sera prima di coricarci pregammo a lungo. Pregammo con fervore per Roberto in carcere e per l'Italia in guerra.

Rimasi con Nella anche il giorno seguente. Il terzo giorno lei mi accompagnò al cancello della villa. Ci salutammo ancora una volta; lei mi abbracciò quasi maternamente e mi disse: “Sta tranquilla, tutto ti andrà bene, e sarà un bel maschietto”. Alla stazione di Firenze presi il treno per Roma, dove insieme ai nonni mi aspettava la mia prima figliuola.

Roberto fu trattenuto agli arresti circa un mese. Uscito si fermò a Roma presso amici circa un altro mese, poi ritornò in Toscana. Mesi dopo Ida Palombi mi disse che la denuncia parlava di attività pacifista.

Rividi Roberto qualche mese più tardi, e naturalmente gli chiesi di quell'agosto a Regina Coeli. Ebbene... pareva averlo dimenticato! Ci ripensò, e accondiscendendo rispose: “sì, non è stato comodo, inconvenienti ce n'erano, ma è stato un periodo molto interessante e utile”. Aveva avuto l'opportunità del contatto con una categoria di persone che è difficile poter incontrare. Gli inquirenti dovevano conoscere le sue idee, perciò egli aveva avuto la possibilità di parlare della psicosintesi. Lo ascoltavano attentamente. Alla fine gli fu detto che le sue idee erano “interessanti”. Roberto ne fu felice. Infatti si trattava proprio di uno dei primi riconoscimenti della psicosintesi!

Sottolineò l'importanza di aver avuto a disposizione ore e giorni per una rilettura della *Divina Commedia* e delle opere minori. L'approfondita conoscenza del Poeta e dei perfetti simboli con i quali esprime la sua esperienza, gli aveva dato ottimo materiale per gli esercizi della psicosintesi spirituale.

Inoltre le giornate in carcere diventavano alla fine esercizi, magari involontari, di ‘psicosintesi personale’.

La distribuzione del cibo, quando lo si aspetta affamati, strappa un ringraziamento, sia pure inespresso, verso chi lo ha cucinato e chi te lo porge. Un pensiero di gratitudine verso l'animale che lo aveva fornito, con sacrificio della propria vita - cosa che si dovrebbe fare quando ci si ciba di carne - non incontrava obiezione neanche da parte dei più rozzi detenuti, ricordava Roberto.

A lui, i pasti che Nella gli aveva ordinato cominciarono a giungergli soltanto diversi giorni più tardi, per lungaggini burocratiche.

Sereno sorrideva, ricordando la *scomoda* situazione. La sua descrizione mi risultava ben diversa da quella che avrei avuto da qualsiasi altra persona che si fosse trovata nella stessa situazione obiettiva. Mi rendevo conto che in quel mese aveva vissuto una coraggiosa collaborazione con l'inevitabile.

Ma c'è di più: *Roberto non aveva pronunciato una sola parola amara contro alcuno.*